

Che rapporto c'era tra John Richard Li Voti, l'uomo venuto in Italia da New York, e accusato dai carabinieri di Legnano e di Milano di avere preso parte all'omicidio di tre mafiosi a Palermo il 15 febbraio del 1978, e il cantante Tony Renis? Davvero tutto si limitava alla (ovvia, naturale, ci mancherebbe...) presenza dei recapiti telefonici del cantante nell'agenda personale dell'italo-americano? E perché abbiamo presentato questa piccola storia come una amabile barzelletta? Vediamo.

Telefonate & lauti pranzi

Il dettaglio rivelatore venne messo nero su bianco il 20 febbraio. Quel giorno, mentre i carabinieri avrebbero dovuto occuparsi, indisciplinati che non sono altro, delle Brigate rosse, vi fu un balordo sottufficiale che, a stento dissimulando il suo sconcerto, lasciò scritto per il proprio comandante un appunto da niente, roba che in America neanche ci badano, tante sono le volte che capitano questi episodi. Annotò, il sottufficiale, che all'ora di cena aveva telefonato in caserma (provate a indovinare) un tale Tony Renis. Il quale si informava se il signor Li Voti aveva ricevuto il pacco che lui, sì, proprio il cantante di *Quando quando quando*, gli aveva fatto mandare tramite il padre. Ed essendo un tipo davvero premuroso, il Tony Renis pregava anche di chiedere all'arrestato se per caso avesse bisogno di un avvocato. Un tentativo di contatto sporadico, o addirittura solitario? No: le chiamate del cantante furono molte di più di quella registrata il 20 sera. Lo riferì per iscritto l'ufficiale competente del nucleo investigativo, il quale rilevò che il Renis aveva «sovente telefonato» e che anzi il suo genitore aveva garantito al Li Voti una assidua e generosa assistenza portandogli o facendogli portare tutti i giorni dei «lauti pranzi» in camera di sicurezza.

C'entra pure Santa Rosalia

I carabinieri andarono oltre. Fecero indagini a ritroso sui viaggi del siculo-americano a Milano. E apparivano che dall'hotel milanese in cui aveva soggiornato l'anno prima, il signor Li Voti aveva chiamato (provate sempre a indovinare) proprio Tony Renis. Contemporaneamente procedettero ai primi interrogatori. E in quella sede l'eccellente cittadino di New York fornì la sua versione sul viaggio che lo aveva portato in Sicilia. Raccontò che, non potendo la sua ditta di costruzioni lavorare a causa del maltempo, aveva preferito, proprio come il più dinamico dei manager, fare un salto nel nostro paese per sbrigare delle commissioni.

Torniamo sulle tracce di Li Voti, accusato di aver partecipato all'omicidio di tre mafiosi a Palermo nel 1978...

“Le chiamate (numerose), gli inviti a cena e le tempestive offerte di soccorso a John Li Voti incappato nelle maglie della giustizia: continua il nostro viaggio tra le relazioni pericolose dell'autore di «Quando quando quando»

Il cantante Tony Renis i «presunti amici» e le calorose telefonate

Nando Dalla Chiesa

E da buon costruttore edile, appena arrivato a Milano il sabato mattina, dove era andato? In treno a Sassuolo per visitare una fabbrica di ceramiche. Purtroppo, ci credereste?, il sabato pomeriggio aveva trovato la fabbrica chiusa. Una faticaccia inutile, non gli era venuto in mente di fare prima una telefonata per verificare se la fabbrica fosse aperta. Così era andato a dormire a Modena. Per partire da Bologna verso Palermo il giorno dopo, senza lasciare traccia del suo passaggio per Milano. Li Voti, che risultò imparentato con la famiglia Inzerillo (ai vertici della gerarchia mafiosa palermitana dell'epoca), disse anche di essere presidente di una associazione che a Brooklyn onorava Santa Rosalia; e di avere perciò approfittato del viaggio a Palermo per comprare (in attesa di cercare donne allegre a Legnano) una statua della santa per le processioni religiose. E che poi era tornato da Palermo a Milano per incontrare il «vecchio amico» Tony Renis, venuto più volte in America; amico che lui voleva invitare di nuovo negli Stati Uniti per una tournée. Precisò pure che era tale l'amicizia che egli pensava di potersi fare ospitare proprio da Tony Renis non appena tornato dalla sua, diciamo così, missione a Palermo; e che lo aveva cercato telefonicamente più volte senza trovarlo. Aggiunse che con Tony Renis, in Italia, si era incontrato l'anno prima a Roma, e che ne era stato invitato a cena. Manco a dirlo, era venuto dall'America con un impresario dello spettacolo suo amico, tale Fragale, che andava... al festival di Sanremo.

Roba da film? No...

Vanterie, frottole di un italo-americano astuto che nel suo interrogatorio sembrò in effetti raccontare molte cose inverosimili, degne della più faceta cinematografia sulla mafia? No, perché lo stesso Tony Renis, sentito dall'autorità giudiziaria (ma qui

rispetteremo la riservatezza della sua deposizione nella veste di testimone), confermò proprio tutto. Le tournée, il cordiale rapporto, le telefonate, l'invito a cena a Roma. Sicché anche quella con John Richard Li Voti va fatta rientrare a pieno titolo tra le sue (come recita il linguaggio Rai) «presunte amicizie».

Sette poveri innocenti...

La barzelletta continua così. Il processo venne scomposto in tre tronconi per le diverse imputazioni: a Palermo, a Torino e a Milano. A Palermo i tre accusati di omicidio furono prosciolti due anni dopo in sede istruttoria, disse anche di essere presidente di una associazione che a Brooklyn onorava Santa Rosalia; e di avere perciò approfittato del viaggio a Palermo per comprare (in attesa di cercare donne allegre a Legnano) una statua della santa per le processioni religiose. E che poi era tornato da Palermo a Milano per incontrare il «vecchio amico» Tony Renis, venuto più volte in America; amico che lui voleva invitare di nuovo negli Stati Uniti per una tournée. Precisò pure che era tale l'amicizia che egli pensava di potersi fare ospitare proprio da Tony Renis non appena tornato dalla sua, diciamo così, missione a Palermo; e che lo aveva cercato telefonicamente più volte senza trovarlo. Aggiunse che con Tony Renis, in Italia, si era incontrato l'anno prima a Roma, e che ne era stato invitato a cena. Manco a dirlo, era venuto dall'America con un impresario dello spettacolo suo amico, tale Fragale, che andava... al festival di Sanremo.

Si ebbe insomma una di quelle tipiche decisioni che hanno costellato la storia amena dei rapporti tra Stato e mafia; una sentenza in tutto simile, per logica giudiziaria, a quella che mandò assolti gli assassini del capitano Basile. Con l'eccezione del porto d'armi per il Barbagallo, fu così stabilito trattarsi di sette poveri innocenti, a cui i carabinieri (da bravi sbirri bacchettoni) avevano ingiustamente negato sul più bello la soddisfazione

di umanissimi desideri sessuali. Tirarono essi dunque il fiato e ripresero ad andare per la propria strada. Come qualcuno, è certo, tirerà il fiato anche oggi.

Perché, non c'è che dire, fa davvero la sua bella figura il Tony Renis che offriva generoso e tempestivo soccorso al signor Li Voti immacolato e devoto di Santa Rosalia, alla stregua di un evangelico missionario. Anche se proprio la presenza del Li Voti era apparsa al sostituto procuratore milanese (che aveva chiesto per i sette almeno la libertà vigilata) un indizio consistente che quella riunione nella palazzina di Legnano fosse in realtà un «vertice mafioso».

Ah, il caso maligno...

Volle poi il caso maligno che proprio uno di quei signori trovati nell'appartamento e che - per carità - non facevano parte di un'associazione di delinquenti, ossia Francesco Paolo Rinella, venisse assassinato poco tempo dopo in uno scontro tra i clan mafiosi di Torino, a certificare che la «giustizia» mafiosa, sbrigativa e sanguinaria, arriva anche quando non arriva quella dello Stato. Volle ancora il caso maligno che Salvatore Montalto, quello che aveva accompagnato a Milano John Li Voti alla ricerca di Tony Renis, fosse individuato e condannato all'ergastolo come capo-mandamento di Villabate e componente della Commissione, e che per gli anni settanta venisse annoverato tra i fedelissimi di Salvatore Inzerillo; e ancora che il triplice omicidio fosse avvenuto proprio sul territorio, Passo di Rigano, controllato dagli Inzerillo, imparentati, come abbiamo detto, con il Li Voti, che di Passo di Rigano era - per combinazione - originario. Ma si tratta di dettagli. Per il resto c'è da ridere. Certo, la barzelletta è vecchietta, pur se quasi inedita, visto che ha avuto forse circolazione limitata alle caserme dell'

Tony Renis
Direttore artistico
del prossimo
Festival di
Sanremo



L'accusa di Don Backy «Pieno conflitto d'interessi a Sanremo 2004»

ROMA «Vabbè che siamo in Italia, ma a Sanremo quest'anno siamo in pieno conflitto d'interessi», dice Don Backy, 64 anni e «un nuovo disco dopo 10 anni di cui nessuno ha parlato perché non vado mai in tv o frequento certi giri». L'accusa di Don Backy, da oggi in tv tra i vip che partecipano a La talpa su Raidue, è soprattutto per Mogol, collega con cui tra l'altro ha condiviso una buona e significativa parte della carriera artistica all'epoca del sodalizio del clan Celentano. «Perché i cantanti del festival sono andati al centro musicale di Mogol, il Cet? Ed è possibile che Mogol - dice ancora Don Backy - firmi i testi di numerose, mi pare cinque, canzoni in gara e addirittura produca una delle cantanti, Veruska, che guarda caso è del clan Celentano? Se non è questo conflitto d'interessi, ditemi cosa lo è». Quanto alla formula del festival targato Tony Renis, anche su questo Don Backy ha da dire qualcosa: «Altro che festival svecchiato. Non ci sono nomi gloriosi semplicemente perché non si sono presentati. Se faceva domanda Vasco Rossi volevo vedere se Renis lo rispediva a casa!». E poi perché «noi professionisti acclarati non dovremmo avere il diritto di andare a cantare al festival? Mi sembra pura follia», conclude Aldo Caponi in arte Don Backy, che nel '67 portò a Sanremo una delle sue canzoni più note, L'immensità. Fu un mezzo fiasco, ma ci pensò Mina a farne un successo.

Che non si fa per gli amici...

Che cosa non si fa per gli amici. Ognuno se li sceglie dentro le barzellette che preferisce. E con l'intuito che si ritrova. Renis, d'altronde, di intuito ne ha da vendere. O non fu lui che telefonò ai carabinieri per chiedere come stesse John Richard Li Voti quando questi era ancora in camera di sicurezza e senza avvocato? Oddio, già, perché se non si trattasse di intuito miracoloso, verrebbe da chiedersi: ma come lo seppe, da quali amici seppe che avevano preso l'uomo di New York?

P.S.: Tutti i fatti raccontati sono trattati scrupolosamente da atti e documenti ufficiali

(2 / fine)

Che dire di Gambino «il più grande amico che ho in America»? Che fu condannato in Italia a sei anni e mezzo

Il primo è finito in manette ad Alessandria, dopo la denuncia dei genitori di un ragazzino. Il secondo nel Pinerolese, avrebbe molestato una bimba

Pedofilia: due sacerdoti arrestati in Piemonte

ROMA È andata come purtroppo sempre succede in questi casi. Prima le avances e poi la minaccia alla quale i bambini di solito credono: se parli ti faccio del male. E così è stato solo grazie a due coppie di genitori particolarmente attente che due preti sono stati arrestati in Piemonte a 24 ore di distanza l'uno dall'altro per molestie e violenza sessuale. Le due storie non hanno nulla in comune se non l'orrore degli abusi subiti dalla persona da cui meno te lo aspetti.

E la paura, le domande, il terrore tenuto nascosto per anni. Ma l'arresto dei preti pedofili arriva guarda caso proprio nel giorno del monito del Papa a proteggere i bambini dalle violenze degli adulti. Fino ad ora la Chiesa romana si era dichiarata estranea al fenomeno, ma ieri le gerarchie ecclesiastiche sono dovute scendere in campo. Così il cardinale Severino Poletto, arcivescovo di Torino, ha chiesto che sulla vicenda sia fatta piena luce e al più presto. «Confermo la stima e la fiducia nei confronti del clero torinese - ha detto l'arcivescovo - che da sempre si distingue per il generoso impegno sociale. Spero che in tempi brevi gli inquirenti facciano piena luce sul caso».

Il primo arresto è stato eseguito mercoledì scorso ad Alessandria, ma la notizia è stata data solo ieri. Su mandato del pubblico ministero Patrizia Nobile i carabinieri si sono presentati alla parrocchia gestita dal centro Don Orione per inflare le manette a un sacerdote di 48 anni. Si chiama Domenico Mercanti e le sue vittime erano sei ragazzini tutti al di sotto dei

14 anni. Le indagini sono scattate una decina di giorni fa, dopo la denuncia dei genitori di un ragazzino. Il resto, la necessità dell'arresto, è arrivata dopo la visione dei filmati registrati dalle telecamere nascoste nell'istituto. Il sacerdote che faceva l'animatore agiva nelle ore di doposcuola. Uno dei ragazzini che lo ha accusato ha parlato di abbracci, palpeggiamenti e baci.

Il secondo arresto è invece scattato all'alba di ieri mattina a Castagnole Piemonte, nel Pinerolese. Il parroco si chiama Roberto Volterra e ha 30 anni. È accusato di aver molestato per più di un'anno una bambina che oggi ha tredici anni. Anche in questo caso se ne sono accorti i genitori. La ragazzina che era stata minacciata aveva tenuto sempre nascosto il suo segreto. Però un trauma così molto raramente non provoca mutamenti nel carattere, che infatti i genitori hanno cominciato a notare qualche tempo fa. Solo successivamente sono arrivate le conferme ed esattamente quando sul telefonino della ragazzina i genitori hanno scoperto dei messaggi volgari. Intercettando una di queste chiamate sono poi riusciti a riconoscere la voce e il numero telefonico del parroco che frequentava spesso quella casa con la scusa di dare ripetizioni alla bambina.

Quando poi i carabinieri hanno perquisito la stanzetta della giovane hanno trovato le prove: lettere morboscamente scritte di pugno da Roberto Volterra. Ora il prete si trova rinchiuso nel carcere di Saluzzo. Presto sarà interrogato.

Cei

Quando i vescovi dissero: «È un fenomeno marginale»

ROMA Quando nel 2002 la burrasca dei «preti pedofili» si è abbattuta sulla Chiesa cattolica e in particolare su quella degli Stati Uniti, il segretario della Conferenza episcopale italiana, monsignor Giuseppe Betori si è sentito di affermare che in Italia non vi erano particolari misure da prendere perché il fenomeno era «marginale». Per questo i vescovi italiani non ritenevano fosse necessario alcun «monitoraggio» della situazione, né predisporre particolari équipe di esperti per studiare il fenomeno. Spettava ai singoli vescovi «vigilare» sulla formazione dei seminaristi. Pochissimi i casi di «preti pedofili», veniva affermato. Una manciata. Forse una decina negli ultimi anni sulle decine di migliaia di sacerdoti. Con casi eclatanti di accuse dimostrate false, come a Napoli al quartiere Sanità con don Rassello e a Palermo con padre Paolo Turturro, che nel «borgo vecchio» era in prima fila sul fronte della lotta alla mafia e dell'educazione alla legalità. Un modo per infangare uomini di Chiesa in prima linea nell'impegno per la solidarietà sociale e l'accoglienza. Ma i casi sono di più e le accuse spesso fondate. Anche se il riserbo sulle inchieste è sempre fortissimo. Ad esempio due preti sono finiti nell'inchiesta del maggio scorso sulla rete «pedo-pornografica» via Internet che ha coinvolto 102 persone. Ora arrivano i due casi del Piemonte. Il fenomeno non è poi così episodico.

Stati Generali della comunicazione e della cultura

promossi dal Comitato per la libertà e il diritto all'informazione

ROMA, VENERDÌ 30 GENNAIO
ORE 10.00 - 19.00

Auditorium del Parco della Musica
VIALE P. DE COUBERTIN, 30

“Tutti hanno diritto

a manifestare liberamente

il proprio pensiero, con le parole, lo scritto
ed ogni altro mezzo di diffusione”

art.21 della Costituzione Italiana



contro ogni censura
per una comunicazione libera e plurale

arci